

Parte Seconda

*« ... amor che al mondo esser dovesti solo
virtute, dio, religione, tutto ! ».*

(RICCI, E. L'Ospedale della Maddalena, strofa IV)

1. - Emilio Ricci fu, dunque, una vittima della guerra, di questa mostruosa sciagura che di tanto in tanto si abbatte sull'umanità e cagiona morti, distruzioni e pianto.

E nondimeno, sulle sue rovine fumanti (oh, quale altra iattura!) si leva il profittatore o l'avventuriero politico o l'esaltato per magnificare le vittorie di sangue e per decantare conquiste che sono la somma del dolore e delle lacrime del genere umano.

La guerra è barbarie, malvagità, crimine: sempre. La civiltà e la cultura — che rappresentano i più alti valori umani ed offrono i necessari strumenti per la pacifica convivenza dei popoli — la ripudiano. Ma troppo spesso, e la Storia insegna, trionfa il male e il diritto delle genti è calpestato.

La guerra è il momento più acuto dell'aberrazione umana e sceglie le sue vittime tra i giovani, che dapprima esalta o poi inganna. Il suo teatro operativo è la morte che tutto involge, vite e patrimoni. Il suo terrore porta i giovani stessi, poi, al brusco ma tardivo risveglio. Ed allora il bello retorico diventa una realtà amara, la luce dell'esaltazione irriflessiva si trasforma in una notte di meditazione.

La guerra, quindi, è un prodotto della non civiltà, salvo non venga combattuta obtorto collo per difendersi

da aggressioni proditorie e per poter salvaguardare beni ed affetti offesi e calpestati dalla prepotenza. In tal caso, essa appare legittima, anche se è altrettanto rovinosa e sanguinaria. Del pari, sembra legittimata allorché un popolo si leva in armi, entro o fuori i propri confini, per difendere la libertà, l'indipendenza ed il benessere contro il dispotismo, il sopruso e l'affamamento.

E per il Ricci, almeno per un certo aspetto, non dovette essere, forse, molto diversamente, anche se l'esperienza, poi, ebbe a parlare un linguaggio nuovo e differente ai suoi giovanili entusiasmi. Perché ogni guerra, compresa quella col crisma della giustificazione, può essere e deve essere evitata col dialogo sincero tra gli uomini responsabili, nel confronto delle idee e nello svolgimento di tesi civili, con l'umano senso della giustizia e con l'universale sentimento della libertà, nel rispetto della vita di tutti e per il bene di tutti. Di fronte alle stragi, teorizzare sulle guerre giuste o ingiuste è un vaniloquio. Le guerre vanno bandite, se l'umanità vuol diventare migliore, e tutti, per evitarle, dobbiamo essere buoni.

La pace è l'unico vero bene per i popoli ed essa va preservata con la concorde volontà degli uomini. E quando l'egoismo cieco e rabbioso delle oligarchie finanziarie — queste le reali portatrici di guerre — dovesse scatenare un conflitto, si eriga il muro della volontà dei popoli e non si faccia passare la morte. Questo il messaggio di Cristo: « ...e pace in terra agli uomini di buona volontà » (1); questo il suo saluto:

(1) Dal Vangelo di S. Luca, II, 14.

« La pace sia con voi » (2).

Scorrendo la Storia, difatti, si apprende che le guerre più tipiche e le più ricorrenti, anche quelle intestine, sono scatenate dall'odio zoologico delle caste privilegiate, senza scrupoli, avide, ipocrite, razziste, lontane dai bisogni del popolo e ad esso ostili, le quali hanno preteso in ogni epoca e pretendono ancora di conservare un potere economico-politico illimitato, consolidato nella notte dei tempi, non già per elezione divina, ma illecitamente, manovrando governi compiacenti, da quelle caste prescelti d'altronde e da esse sostenuti.

Per fortuna, oggi i popoli sanno, hanno conquistato delle posizioni sociali e politiche solide e irreversibili, riconoscono che vi sono dei diritti che non possono essere impunemente violati o conculcati. E tanta coscienza maturità va scoraggiando il capitalismo, che è di natura proclive alla guerra e che, ancora avviticchiato ai vecchi schemi ed alla tattica di sempre, cerca di mascherare le proprie finalità utilitaristiche e di predominio politico con seducente retorica, con non chiare ideologie, con fumosi sciovinismi, in nome di una « PATRIA » mai bene configurata. La stampa servile e prezzolata, poi, prosegue l'opera nefasta. Essa manipola motivi storici e divulga rapsodie eroico-patriottarde, esaspera il nazionalismo, accende i petti ed esalta le menti dei generosi quanto inesperti giovani, che corrono ignari ad immolarne la luminosa esistenza, a beneficio degli imboscati profittatori.

(2) Dai Vangeli: S. Matteo, X, 12; S. Giovanni Evangelista, XX, 21 e 26. Tale saluto usava anche S. Paolo, I, 7.

Dopo, la lotta cruenta e bestiale ridimensiona l'entusiasmo e la guerra appare ai giovani in tutto il suo tragico inganno. Volontari e coscritti si chiedono perché si uccide, e la casa, la famiglia, gli affetti si materializzano allora come la vera Patria, quella che conosce soltanto l'amore.

E la gloria? grideranno gli scandalizzati necrofori politicanti e agitatori a tanto il rigo.

Già, la gloria! Vi è anche la gloria! Ma è la gloria del martirio, la gloria del sangue. E che vale, se con essa, e col tributo di sangue che essa pretende, gli uomini, poi, non conquistano la saggezza e l'amore? se le guerre, poi, ritornano più cruente di ieri?

La gloria! Menzogna dorata dei retori e dei fanatici! E' la gloria della vanità; è la tremenda gloria di chi muore e di chi uccide; è una gloria insozzata di sangue innocente e di stragi inutili; è gloria di parole e di scritti, di discorsi e giornali e libri: non è, però, la gloria dell'umanità vinta, che piange ferite, miserie e morti.

Questa la guerra, che nessun popolo vince e che ogni popolo perde per il freddo cinismo dei mercanti di cannoni.

E l'eroismo? sì, l'eroismo! Ma quello resiste al tempo, perché ne tramanda l'episodio e consacra l'uomo che l'ha compiuto, suo malgrado. Resiste, perché non è cosa fatua come la gloria, perché ammonisce ed insegna, perché grida al mondo aberrato il suo sdegno e ricorda a tutti che vi è un eroismo più sublime, quello del lavoro e della scienza, come vi è un'altra gloria più nobile, quella dell'amore e della pace, e che

insieme generano opere di bene e gioie sconfinite agli uomini della terra.

Ed Emilio Ricci fu eroe, fu eroe del bene, perché donò la sua vita per salvare l'altrui, per debellare la morte che il cattivo genio aveva seminato. Eroe, sì, sebbene anche lui in buona parte ignaro delle cause e degli effetti del conflitto, malgrado la serietà degli studi e della cultura.

La sua acerba età non gli consentì di comprendere che le guerre sono generalmente la triste risultante di spietati scontri fra i rappresentanti del capitalismo mondiale, per la conquista e il dominio dei mercati.

Egli fu poeta e, vivendo la sua vita eccezionale nel mondo singolare della lirica, non poté scorgere — dietro le millantate affascinanti virtù civili e patriotarde, invocate dagli interventisti e dai politicanti sprovveduti se non asserviti — la tragica realtà.

Egli vide soltanto trasfigurata, in una immagine ideale e artistica, Trieste e il suo cielo e il suo cuore, e vide l'Italia-Madre protesa in un abbraccio d'amore verso la Figlia tanto attesa e ricercata.

Egli non poté capire la sinistra inonesta luce delle parole degli speculatori e dei megalomani irresponsabili, nonostante si fosse avvicinato, con i Lucrezio e Bruno e Darwin, alle fonti di uno storicismo umano e positivista. Non gli riuscì neppure d'interpretare il pensiero dei fieri avversari della guerra, né le errate proposizioni dei credenti in buona fede.

L'animo suo onesto e la mente schietta come la sua poesia lo portarono ad una visione ingenua, ancorché

idealistica, degli eventi, ai quali, in altre condizioni di pensiero e con una più rigorosa analisi storica, avrebbe potuto opporre la forza del suo ingegno a condanna del crimine universale.

No, egli non lo poté fare! Seppure ribelle alle tradizioni borghesi e conformiste, non se n'era del tutto liberato, né si era riscattato per le più moderne e progressiste dottrine politiche. Per tale carenza, forse, egli non si sottrasse alla guerra, che pur poteva scansare quale unico sostegno di famiglia, con madre vedova e tre sorelle e con un fratello in obbligo militare e già mobilitato. Chiamato alle armi, rispose, indossò la divisa, andò al fronte e cadde. Cadde con tanti e prima di tanti e tanti altri: fiori recisi nel giardino della vita da un flagello innaturale!

Questo il prezzo della guerra. Per questo, la pace dev'essere salvata. L'una distrugge, l'altra costruisce: così recita un antico adagio, sempre attuale. E le armi pantoclastiche, i genocidi, gli orrori, le ferite d'ogni sorta non rimarginate e molte ancora sanguinanti della seconda guerra mondiale ammoniscono e condannano, e invitano l'umanità alla pace.

Gli uomini, quindi, hanno il dovere di difendere la pace e di conservarla. Domani potrebbe essere tardi e se la catastrofe esplode non vi potranno mai essere lacrime sufficienti per piangere le innumeri schiere umane che la guerra stronca. Né monete, né patacche d'oro, né orazioni magniloquenti possono compensare una sola vita. E il delitto peggiore è quello di uccidere senza processo e senza nemmeno conoscere il proprio simile massacrato; e il delitto diviene addirittura assur-

do, sol che si pensi all'ingente furto d'intelligenze e di forze produttive che i conflitti armati consumano. Intelligenze e forze stroncate violentemente e che, invece, potrebbero dare alla comunità opere geniali in ogni campo, dalle lettere alle scienze, dall'agricoltura alla meccanica, alla tecnica, ecc., con l'apporto del più umile artigiano fino al più illustre scienziato e per il benessere di tutti. Perciò la condanna morale, civile e cristiana di coloro che, per mestiere o per interesse, minano la sicurezza dei popoli e la pace mondiale, non sarà mai abbastanza dura; ed altrettanto di quei governi inetti e ciechi che lo consentono e poi impongono che il fratello scanni il fratello e ne spenga la sacra fiamma vitale.

Emilio Ricci, però, non fece un simile discorso o meglio l'abbozzò e non lo portò a termine, non già per difetto d'ingegno, ma perché ancorato per qualche parte alle concezioni dell'idealismo.

Egli, discepolo delle muse e innamorato dell'Elicona, quasi rapito dalle deliziose aure beatificanti del Parnaso, non avvertì in pieno il nauseabondo cinismo dei bellicisti e troppo poco indagò sul sistema politico-economico fondato sulla supremazia del capitale. Nemmeno quando si verificò il processo evolutivo del suo pensiero, che doveva condurlo al convivio del materialismo storico, egli riuscì ad afferrare intieramente il senso e la misura delle cose; né in seguito, medico-chirurgo in possesso di bisturi, egli operò la necessaria laparatomia sul corpo politico della nazione, onde scoprire i fenomeni sociologici e l'annosa patogenesi.

La sua analisi ebbe dei limiti, ma preludeva allo

svolgimento di una tesi sociale inequivoca.

La morte inclemente soffocò il suo pensiero in embrione e la sua già lenta evoluzione non si completò. Ciò nondimeno, non rimase estraneo ai drammatici problemi dei suoi tempi. Raccontano gli amici, e le sue carte suffragano, ch'egli condannava gli squilibri sociali e ripeteva sempre il suo « *siamo tutti uguali* ». La generale concorde testimonianza dei conoscenti e dei pazienti gratuitamente curati conferma la sua comprensione per le miserie altrui. La sua delicatezza era tale che provava un certo disagio per le sue agiate condizioni, specie di fronte al povero, né quelle condizioni metteva mai in evidenza quale che fosse l'ambiente frequentato o lo stato dell'interlocutore.

Le lotte sociali dell'epoca prebellica e le aspirazioni democratiche del popolo ed il suo anelito alla giustizia contro la grettezza classista del conservatorismo, comunque, ebbero una proficua influenza sul Ricci ed una nuova etica del sentimento, qua e là affiorante nella sua opera poetica, ne è la riprova. In quella, egli v'inserisce delle serie considerazioni sulla rivalutazione del naturale e dello sperimentale, proprie dell'illuminismo più saggio e quindi del positivismo, in contrasto con la ragione cristiano-assolutistica. Si tratta, senza dubbio, di un processo di liberazione, anche se questo avrebbe dovuto sottendere un analogo movimento obiettivo, di pratica emancipazione, donde solo discende il riconoscimento della ragione realizzata, divenuta cioè istituzione, costume e fonte di una nuova eticità. Gli mancarono, però, le forze dell'esperienza vissuta per compiere l'atteso processo di rinnovamento, differito altresì dalle remore residue di un borghesi-

simo intellettuale e dagli impacci di un mondo religioso rigido e non progressista, dal quale pure si era allontanato con giovanile strattone.

I suoi sforzi per diventare l'uomo nuovo, col conforto della Ragione, furono stentati e alla fine non riuscì a dare corpo al suo vagheggiato piuttosto sommerso e solo talvolta manifesto materialismo, comprimendo il suo ethos in un conflitto di doveri.

Così si spiega il suo entusiasmo (Chi non ne ha avuto, d'altronde, da giovane!), quasi aereo volo della fantasia poetica dei suoi vent'anni, per la pur degna spedizione di Ricciotti Garibaldi, e della sua remissiva partecipazione alla guerra italo-austriaca. E una volta in zona di operazioni — cittadino onesto quale egli era, bravo soldato e medico coscienzioso — non si sottrasse ai regolamenti e ai doveri che la divisa gli imponeva. Anzi, andò oltre, fino al supremo sacrificio di se stesso.

Questo il suo abito mentale, onde ci pare che la frase pronunciata dal giovane poeta alla vigilia della partenza per il fronte, « *...le ferite le voglio fare, non medicare* » (3), non possa e non debba interpretarsi se non in senso squisitamente umanitario. Egli, cioè, non voleva essere il semplice medico-infermiere curante le ferite, ma soprattutto il chirurgo che, « *ferendo* » col bisturi, asporta il male, le pallottole e le schegge, che fiaccano e uccidono il corpo. Ecco le « *ferite* » ch'egli voleva « *fare* », come riferiscono i suoi com-

(3) « *Notizie biografiche...* », in op. e loco cit., pag. 199.

militoni, fra cui molti compaesani, ai quali spesso illustrava che il medico, durante i conflitti, è costretto più che mai a procurare delle ferite agli altri, sia pure di natura diversa ed a fin di bene. Pertanto, una difforme o contraria interpretazione di detta frase (4) sarebbe capziosa e cinica, offensiva del carattere e dell'animo del poeta. E d'altro canto, nessuno ignora che i medici, in guerra, sono al di qua della linea del fuoco e non portano armi, ma solo i « *ferri del mestiere* ». Il buon Ricci non conosceva espressioni disgustose e cattive, come non le conosce chi, al par di lui, crede nella fratellanza umana e nell'amore per il prossimo, in quello

*...amor che al mondo esser dovresti solo
virtute, dio, religione, tutto!* (5)

e come chi, al par di lui,

*...sempre perenne di barbarie accusa
la guerra,... (e) negli alteri petti
il belluin desio... (e) l'obbrobrio
dei distruttori ordigni;... (6).*

(4) Cfr. GALEOTA, U. I discorsi e gli elogi dei santi e dei poeti (*Prefazione di Paolo Orano*). Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri MCMXXX, pagg. 119-129.

(5) Cfr. « L'ospedale della Maddalena », in loco cit., strofa IV, pag. 100.

(6) Cfr. « Il Vesuvio », in loco cit., cap. III, vv. 95-96 e 100-103, pag. 161.

2. - Il Ricci, pur non avendo una definita ideologia politica, né una particolare filosofia morale, — appare ormai a chiare lettere — ebbe l'intuizione dei buoni e la comprensione dei giusti, e la sua tesi, semplice e timida finché si voglia, trasse la sua scaturigine dalla realtà umana. Essa si svolse mediante una dialettica non emblematica, ma enucleata per concetti moderni e spoglia d'artificiosi sofismi.

Soprattutto l'idea di giustizia, che raggiungeva sempre il suo cuore, lo portò alla condanna di un mondo conservatore ed egoista, in cui la malvagità e la viltà, rovesciando i valori, avevano reso il sapere la grazia del vizio e la virtù l'ornamento del delitto. E nella rampogna, egli citava esempi di civiltà passate e presenti, di verità etiche, di coraggio e d'eroismo intellettuale.

Perciò, egli scorse la luce di un mondo nuovo, equo e libero, in cui i problemi angosciosi delle masse, e specie del suo povero e dimenticato Meridione, potessero trovare la giusta soluzione;

perciò, egli ripose la sua speranza nella coesistenza dei sistemi e dei popoli per conquistare la pace universale;

perciò, egli pervenne alla concezione di uno Stato moderno al servizio di tutti i cittadini e non di pochi

membri eletti; di uno Stato che se ha il diritto di chiedere ha il dovere di dare, al fine di soddisfare i bisogni civili e sociali della Nazione; di uno Stato, insomma, in cui anche il cittadino, a sua volta, non deve considerarsi avulso dalla comunità e, nella sfera delle sue capacità operative, deve assolvere la propria missione nell'interesse generale.

E per questo concezionismo, egli ritenne di non poter più oltre credere nella cosiddetta aristocrazia intellettuale, propugnata dalla borghesia, e convenne — sia pure con un linguaggio non sempre chiaro e con qualche contraddizione — che l'uomo di cultura, fosse anche il più illuminato scienziato, non può chiudersi in una torre d'avorio o nei propri confini politico-territoriali, ma deve mettere cognizioni, patrimonio di sapere e scoperte al servizio dell'umanità, per il suo progresso. Dev'esserci, cioè, una trasfusione di nozioni, sì che chi ignora apprenda, e chiunque sappia utilizzare migliorare e perfezionare le altrui scoperte possa farne delle nuove, per il bene comune. Non staticità di pensiero, adunque, ma dinamismo del sapere; non uomini egocentrici ed immobili, ma altruisti e vitali. Ed il tutto, in una nuova dimensione storica, psicologica, etica e sociale, che deve portare l'individuo al miglioramento di se stesso e della sua realtà materiale, la quale non può perciò essere trascurata, sottovalutata, compromessa. Anzi, proprio perché l'uomo è corpo, in cui sono innegabili gl'istinti e le emozioni animali, — ritorna qui la tesi biologica del Darwin cara al Ricci — e non già un'anima fluttuante nello spazio o uno spirito vagante per predestinazione, è necessario che una nuova Società, con sani ordinamen-

ti, ne controlli gli istinti e ne governi le emozioni, pur soddisfacendo la sua « *animalità* ». Una Società migliore che, mediante la ragione, la giustizia, l'educazione dei sentimenti, regoli l'attività psicologica degli uomini e promuova azioni e crei strumenti per indirizzarli verso un avvenire sempre più civile e più caratterizzato dalla bontà.

Questo il nostro poeta intese dire nei suoi scritti, da « *Fede e Scienza* » al « *Vesuvio* », agli altri « *Canti* » ed alle « *Lettere* »; codeste concezioni riecheggia la madre, che più seppe e più lo conobbe, nelle « *Notizie biografiche* ».

In conclusione, e riassumendo le considerazioni critiche positive e negative sinora esposte, resta come punto fermo per noi che il Ricci riuscì a straniarsi dal prevalente sistema idealistico-borghese e dall'imperante struttura costituzionale, che stimò storicamente superati; intravide una nuova filosofia della vita, secondo cui l'uomo avrebbe conquistato, un giorno, la vera dignità del lavoro a mortificazione del corrente paternalismo degradante dei gruppi di potere; capì che una moderna sociologia era per affermarsi contro i vecchi schemi dell'economia liberale; comprese che un respiro possente di riforme montava dalle masse per combattere le piaghe dell'ignoranza e della miseria, ma poi — considerati l'età, l'ambiente, la condizione — egli non ritrovò una compiutezza di pensiero sulla « *Questione Sociale* », né seppe combattere con la forza del suo raro ingegno gli orpelli di un mondo destinato al graduale decadimento, anche se a quel mondo — dopo un obiettivo esame storicistico — riconobbe l'importante funzione svolta in altri tempi, ed i valori, la

luce ideologica, le conquiste, la genialità per qualche aspetto ancora validi.

Ma ciò che piace di più ricordare di questo giovane onesto, di questo serio professionista, di questo gentile poeta è la fede, la profonda fede ch'egli ebbe negli uomini, ai quali e all'opera dei quali soltanto sono affidati il destino dei popoli ed il corso della storia, dal momento che nulla è ineluttabile, prestabilito, dogmatico. E se da tutto questo discese il suo grande amore per l'umanità, non mancò certo egli di fustigare gli uomini per il male che fanno e si fanno, nella speranza di un domani di rispetto reciproco e di mutua assistenza, per il bene di tutti.

Ritorna così — ultima eco ma sempre viva di una breve esemplare esistenza — il suo « *siamo tutti uguali* », sul piano squisitamente umano, e la visione di un mondo fondato sulla giustizia e sulla fratellanza.

Sublime concezione di vivere civile e di progresso, che umanizza sempre più la figura del medico-poeta Emilio Ricci e ne proietta l'opera nel futuro, quale retaggio di virtù e di bontà, di sane idee e di alta spiritualità, di libertà e di fede.

3. - Nella poesia, contrariamente alle sue convinzioni storiche progressiste, Emilio Ricci fu piuttosto tradizionalista, con lieve tendenza al classico. I movimenti letterari e poetici coevi (*scapigliatura, simbolismo, ermetismo, futurismo, ecc.*) non lo ebbero né discepolo, né militante. Preferì la poesia aulica ed anche quella del migliore Romanticismo, accostandosi a volte al realismo, al verismo, al purismo.

Nella metrica, non ebbe una costante.

Abbeveratosi alle fonti dei cantori dell'antica Grecia e di Roma — che non poche volte diventano modelli ispiratori delle sue composizioni, anche se il ritmo è diverso, moderno, alfieriano o foscoliano, pariniano o leopardiano, ecc. — egli fu un poeta sincero e geniale.

La sua lirica è calda, potente, espressiva e quasi sempre nasce dal vero. Essa, poi, si addolcisce in modo straordinario di fronte ai sentimenti umani e la sua facondia diviene commovente, elegiaca, idilliaca quando descrive la natura. Par di vedere dei quadri teocritici: tanta sincerità vi spirala!

Egli canta la generosa terra ed i frutti rigogliosi, il lavoro santificato dal sudore ed i campi belli, che premiano l'infaticato uomo che li coltiva: e la sua poesia, allora, è davvero elevata.

Egli esalta l'onore e la bontà, la gloria dell'intelletto dell'uomo e delle sue opere produttive e benefiche, la libertà nella giustizia, la schiettezza dei moti affettivi dell'animo e le virtù civiche: ed i suoi canti, allora, raggiungono una pateticità universale, comune a tutti gli uomini onesti e di buona volontà.

Anche le debolezze e le passioni, il dolore e la gioia della vita, l'inganno, la menzogna e l'ipocrisia trovano posto nei suoi versi. I quali versi, alle volte, hanno un tono enfatico e mistico che invita a certe analogie con i primitivi della fede: tono che, quando vi è, non ne altera il senso umano. Or vedi in essi il cristiano e apostolo, ora il gentile pseudo pagano alla ricerca della verità da conquistare col rigore della scienza, ma l'autore non porta mai alle estreme conseguenze il tormentato processo. Finanche la verità rivelata lo affascina, ma non lo conquista, e si preserva quindi poeta fondamentalmente umano. Per questo nel suo canto, talora disuguale, vi aleggia sempre una soave armonia; per questo il ritmo, talora monotono ed uniforme, è subito seguito quasi misteriosamente da versi d'alto lirismo; per questo, infine, sia che sorrida al mondo o che pianga sulle miserie dell'umanità, nel suo entusiasmo e nei suoi patemi, il suo verso resiste sempre per il verismo che l'informa, sia quando è rozzo e pedestre, sia quando è elegante e fine. E parimenti, per converso, ai brani di affascinante poesia fanno seguito discontinuità estetiche, ma l'orchestra ha sempre il suo vivo colorito immediato respiro lirico, ora abbondevole e fastoso e gorgheggiante, ora scarno ed asciutto e disarmonico, ma sempre il panorama poetico conserva la sua suggestività ed il paesaggio non nasconde le sue meraviglie.

Questa una prima valutazione dell'espressività artistica del Ricci.

Per l'altro aspetto modernistico, la sua poesia, della cui collocazione storico-letteraria si è detto che si ricollega per certe movenze e per taluni effetti anche col Romanticismo, non sosta nei beati giardini dell'arte, confortata dalla cetra oziosa, ma s'incanala subito in quella corrente della rivolta romantica, in quel moto dello spirito europeo che rappresenta la verità, la verità della natura e del positivismo. Essa s'inserisce in quella grande disputa, impetuosa e piuttosto disordinata, cominciata in Italia nel 1816, soprattutto con la « *Lettera semiseria di Grisostomo* » di Giovanni Berchet, in seguito al discorso di Madame di Staël (7), continuata da Ludovico di Breme con le « *Osservazioni* », e ripresa dal Leopardi nel « *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* ». Movimento profondo, indiscutibilmente, che segna una svolta decisiva per la conquista di una più equilibrata sincerità di estetica e di vita, che è impulso di rinnovamento del mondo sociale, civile e religioso. E sul filo di tale spirito innovatore, la poesia del Ricci, romantica solo in alcune e per alcune immagini, guarda lontano, ad un orizzonte ideale, ma non perciò meno reale, sulla cui corona essa pare accompagnarli, per farle rincontrare e poi accomunarle, l'indipendenza letteraria e quella

(7) Pseudonimo di Anne Louise Germaine Necker S.-Holstein (1766-1817). Nel suo articolo, pubblicato nei primi del 1816 da « *La Biblioteca Italiana* », la Staël (*Staal*) invitava gli italiani a svecchiarsi, traducendo e leggendo scrittori e poeti moderni inglesi, tedeschi, ecc.

delle Nazioni, la libertà di pensiero dell'uomo e quella dei popoli. Fors'anche per la vastità dell'orizzonte e per la pluralità dei contesti, la versificazione del Ricci è duttile e non soggiace costantemente alle rigide leggi della metrica e delle sue forme armoniche, che spesso sono violate per rendere più efficaci i quadri immateriali, le sublimi contemplazioni, i bozzetti estatici e ancor più per rappresentare degnamente la verità illibata della natura e la realtà umana, logica e storica. Malgrado ciò, la poesia del Ricci ha i crismi per sfidare il tempo, e, anche se vuole essere dotta, essa rimane popolare e persuasiva.

In merito allo stile, vi è solo da aggiungere che esso, in genere, si caratterizza nell'antico, quasi che il linguaggio ed il ricordo dell'antichità creassero una più delicata poesia: donde certe affinità classiche nelle movenze, nei costrutti, nella fraseologia. Il tutto, però, più per lezio tecnico, perché il Ricci considerò la poesia, a parte determinate sfumature, un'attività creatrice dell'artista, e l'arte come verità, non come finzione, illusione, diletto. Ogni oggetto artistico è, per lui, una scaturigine della verità e comunque un motivo reale, anche quando pare agisca la fantasia. E se il Ricci, come tanti e non meno di tanti altri, ha la sua immaginazione, per portato poetico naturale, egli sa anche come reprimerla o contenerla o relegarla, come spesso fa, nei confini della ragione. Così quando il dramma umano — per il conflitto tra natura e sentimenti, tra passione e sensibilità, tra amore e morte — alimenta un certo suo estetismo poetico ed i versi inondano la sua mente, egli non vede tale tormentata problematicità né scientificamente, né filosoficamente, siccome egli spera nel bene e crede negli uomini illumi-

nati dalla ragione, dal vero, dal giusto che solo possono condurre alla riconciliazione dell'uomo con la vita.

Perciò, egli parla sempre alle cose, qualifica gli oggetti, gli eventi e le cronache, e con questo si spiega esaurientemente come la sua produzione sia palpitante di umanità, di oggettività, di storicismo.

Soltanto a volte la sua verità poetica è riflessa e, nella tessitura, compare una filosofia quasi innocente, specie in taluni scontri tra concetti e categorie con eventi accaduti, tra individui e storia, ma anche qui egli non trascura di creare un raccordo tra il particolare e l'universale. Laddove è innegabile che la sua arte risenta degli influssi dell'estetica crociana che, median-do i termini originari del romantico col classico, dell'umano reale col fantastico, ne sintetizza l'essenza.

La poesia del Ricci, adunque, resta e si conserva sostanzialmente semplice, senza eccessi di colori, o digradamenti e crescendi tonali, o vaghezze inquinanti — che se non mancano non vanno mai oltre misura — ed essa ha una geniale architettura di concetti che la rende viva.

Il linguaggio che essa traduce è quello corrente degli uomini; il suo canovaccio è lineare e si enuclea — a parte qualche scompensio ritmico — per sezioni simmetriche accessibili ad ogni sorta di cultura; le sue rappresentazioni, il nesso musicale e la sintassi lirica si rivelano immediatamente intuitivi. E' una poesia che sa giungere direttamente al cuore e, sia che si presenti in veste polemica, sia che reciti in chiave emotiva o erudita o ideale, essa conquista subito la ragione, l'animo, la mente.

Per le considerazioni espresse, e per i tanti meriti della sua opera e dell'insito messaggio, Emilio Ricci è poeta vero, siccome seppe esprimere le sue e le umane passioni traducendole in canto, siccome possedette il dono dell'arte con cui poterle cantare. E codest'arte egli seppe elevare a momento importante del vivere suo, perché la poesia degli altri, ritrovata negli studi ed espressa nelle traduzioni, non fu sufficiente a saturare il suo animo traboccante di affetti e la sua mente affollata di immagini. Egli avvertì la necessità di sprigionarla da sé, per chetare il tumulto dei sentimenti erompente nel suo io interiore, per elaborare e purificare concetti in sé racchiusi allo stato grezzo: e nei canti ed altri componimenti appaiono, così, trasfuse, scolpite ed eternate le trasformate immagini del suo pensiero.

« Sono versi scritti — dice il Croce (8) — tra i quindici e i ventidue anni, non generati da semplice accaloramento di giovanile immaginazione letteraria, ma prorompenti impetuosi da sentimenti e pensieri che rispondevano all'effettivo carattere del suo autore; osservabili altresì per la mancanza di qualsiasi traccia d'imitazione della letteratura contemporanea e di moda, in cambio della quale vi si notano le chiare impronte dell'Alfieri e del Parini, del Leopardi e del Manzoni; e che, sia per questo, che è ormai caso raro tra i giovani, sia per la già detta "realtà" di contenuto, escono dal consueto. Senza dubbio, la forma ne è sovente intralciata e impropria; ma né l'autore li aveva

(8) Op. cit. («Per un giovane medico e poeta...»), in loco cit. («L'Italia dal 1914...»), pagg. 144-145.

dati in luce, né pensava di darli: salvo forse, quando l'avesse compiuto, l'ultimo, il poemetto sul "Vesuvio", che rimane in frammenti, e nel quale si può vedere (particolarmente nel capitolo primo) a quanta franchezza di versificazione e pienezza di ritmo egli si fosse via via levato... ».

Sebbene non si voglia contestare l'autorevole giudizio del Croce, proprio per esso, tuttavia, è da considerare che — immaginazione o sentimenti del Ricci a parte — ogni opera poetica è storia, perché non esiste una totalità di poesia circoscritta, come uno stagno, chiusa in un sistema. E se lo storicismo insegna che la storia è un infinito, e cioè senza principio e senza fine nel tempo, l'esame delle opere del Ricci non può esaurirsi né col Croce qui, né con altri, né mai, quale che sia l'esegesi dello storiografo, dell'esteta, del critico. Ché nemmeno l'estetica contempla un assoluto poetico, ma vi esiste un universale poetico, che trae essenza dai particolari delle cose, dalla natura e dalla società umana, che poi va a tradursi in poesia con una purezza di linguaggio più o meno alta, epperò sempre con immagini nitide, senza ipocriti compromessi col vero reale ed anzi ad esso ispirate, nel culto della libertà.

Ed Emilio Ricci, così come egli è, — e proprio perché a questi postulati umani s'ispirò e da tali precetti estetici fu guidato — è poeta vero ed ha il suo meritato posto nel limpido firmamento della poetica e nel cuore leale degli uomini semplici.

Et ab omnibus, bonis exaequatur!

Torremaggiore, 24 dicembre 1954.

Parte Terza

*... Ah quella è vera fama
D'uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sé brama
Dopo l'ultimo dì !*

(PARINI, G. *La vita rustica*, vv. 85-88)

INEDITI

Cara, vale genitrix mea, splendida, cordis amor, lux.
Est quam dulce mihi nomen amare tuum.

Magnus amor vero matri praebendus ad illo
Qui genitus, studio nutritus est ab ea

Quod generis splendor, sobolis dux, gloria gentis:
Non est vis hominis sed grave subsidium

Quae felix mortale genus miserum facit omne
Nam curas hominum lenit ea ipsa graves.

Sed prestat pietas magna illius omnia natis
Cunctis tam casis prompta ut esset iis.

Est natis ab amari caris dulcius illi
Illorum odio, quam bona magna frui.

Nemo amore meo te, dulcis mater, amabit
In cor sive habet pectore consimile.

*« Omnia cum subeant, vincis tamen omnia mater
Est plus in nostro pectore parte tenes:*

*Te loquor absentem te, vox mea nominat unam
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies »*

Festo iucundus tibi hoc sanctus celebratur
Et tecum gusto gaudia magna egomet.

Sicut volunt, nunc do promissa omnia mores,
Ut tibi complaceam: est animo mihimet:

Obsequi promissa, probi veracis, amoris
Respectusque, bonis auguriisque simul.

Multos felices vivas, sic fiat ut annos
Servet te cordi et generisque meo

Summus, cui licet omnia natu posse Creator,
Et quem ego spe magna acriter ipse rogo.

Satis hoc; mater, feci in te dulcis amore
Et quamquam multum opera difficilis

Hic sudor tamen pulcher fit non mihi durus,
Quod, pro te durum, est mihi dulce quoque.

Aemilius Ludovicus matri suae.

Capuae, VIII Kalendas Iulias MCMIV.

IN MORTE DEL FRATELLINO

Non più udrò il suo dolce cinguettio
Che riempiva la casa di conforto,
Non più vedrò sorrider l'amor mio:
Ei non è più, egli alla terra è morto.

Beato un luogo or il possiede e pio,
Nel qual subitamente egli è risorto,
Quando lo spirito dalla salma uscì.
Gode egli adesso in un sicuro porto,

Felice ancor di non aver provato
L'aspra miseria di terra e il dolore,
La boria, l'ignoranza e la lordura.

Come una bianca visione e pura,
Attraverso la mente ed il mio core,
Tu passerai, picciol fratello amato.

Emilio Ludovico

A TEOFORA

Sai chi ispirò quel nome a te, o sorella,
E al tuo primier aggiunger te lo fece?
Divina ispirazion certo fu quella,
Che a te sola, io credo, a te sola lece.

Questa voce, che suona così bella,
Un trionfo in sé racchiude ed una prece,
Un pio vanto e d'amor una favella
Più ardente e tenace de la prece.

« Porto Dio con me » questo vuol dir esso,
« Alberga nel mio petto Egli e riposa,
Talché trombetta sua son io e suo messo ».

E tu sei infatti una fragrante rosa,
Splendore e lume del tuo dolce sesso,
Cara mia Teofora, ricchezza ascosa.

Emilio Ludovico

Prefazione

Abbiatemi: o lettori il laboriosissimo Vesuvio, la più forte
~~matte~~ la più brutale la più comunicata opera di quanto
possa dare il mio diabolico ingegno e di quanto videro
i suoi passati, il presente e l'immensità di valore i fu-
duri, di ~~io~~ ^{volei} ~~crediali~~ che in Napoli ~~proprio~~ in
fio farvi tutte di voi e' anni mi appone e scrupolo
di coscienza e mi ~~quierei~~ un ingombrare in mezzo
rapire il tempo per un libro che un ~~fantasma~~ ~~vocabolario~~
sudditi ~~refugiati~~ ~~particolari~~ Poiché molto mi ha ingegnato
ho la vita e mi guardare bene del ~~scrivere~~ anche ho
corrente del ~~peccato~~ ingegno che è per il così vivo e per
mi così ~~glorioso~~ che quello ~~bravo~~ e ammirare che più
sappia di ~~stampa~~ e di ~~passato~~. Per esempio un ~~solito~~
guardando gli occhi che ~~provetti~~ il loro ufficio è quello di
vedere, purza che sarebbe una bella cosa se ~~volgiamo~~ anche
noi. Il mondo ~~immaginando~~ un ~~eredità~~ anche ~~miglior~~ cosa
in gli uomini ~~potremo~~ ~~abbiamo~~ ~~che~~ ~~alcuno~~ ~~con~~ ~~minimare~~
apprende alle ~~nostre~~ macchine ed ~~esse~~ ~~volgare~~ ~~place~~ ~~più~~ ~~cielo~~
è ~~giocato~~ ~~questa~~ ~~nostra~~ ~~generazione~~ di ~~nebbiosi~~,
che nel più bello, l'amore della madre ~~terra~~ ~~l'attiva~~
e più con ~~si~~ ~~ricorda~~ ~~di~~ ~~questo~~ ~~che~~ ~~ogni~~ ~~giorno~~ ~~che~~ ~~ti~~
francesco la ~~figlia~~ e ~~che~~ ~~gli~~ ~~gloriosi~~. I ~~francesi~~ vanno

Prefazione

Abbatevi, o lettori, il laboriosissimo *Vesuvio*, la più matta, la più bestiale, la più scomunicata opera di quante possa dare il mio diabolico ingegno e di quante videro i secoli passati, vede il presente o temeranno di vedere i futuri. Né crediate che io voglia farmi beffe di voi, c'anzi mi apporrei a scrupolo di coscienza e mi riputerei un ingannatore se osassi rapirvi il tempo per un libro che non vantasse i suddetti requisiti. Poiché molto mi ha insegnato la vita, mi guarderei bene dal navigare contro la corrente del secolo nostro, che è per sé così cieco e per noi così sollazzevole, che quello loda e ammira che più sappia di strambo e di pazzesco. Per esempio, un ozioso, guardando gli uccelli che, poveretti, il loro ufficio è quello di volare, pensa che sarebbe una bella cosa se volassimo anche noi. Il mondo, dimenticando che sarebbe anche miglior cosa se gli uomini potessero tutti almeno camminare, applaude alle nuove macchine, ed ecco svolazzare pel cielo questa triste nuova generazione di uccellacci. Ma, sul più bello, l'amore della madre terra li attira a sé con sì violento affetto, che ogni giorno chi si fracassa la testa e chi gli stinchi. I primi vanno [al cimitero,]...

ALCUNI GIUDIZI SU E. RICCI

« ...L'amor dei classici, già ti avea cinto di alloro: studioso della natura e interprete fedele del gran Mantovano, ci desti le Georgiche, vestite della forma italiana, sonore della sua dolce favella; i tuoi versi piangevano su Messina distrutta, ed al Vesuvio tu sciogliesti il canto; agli amici mandasti alate e fervide le note del tuo cuore; palpitanti di santa poesia, segnate con intelletto d'amore...

Te giovane e bello, te intelligente e dotto, la Patria ti salutò poeta!... ».

(Dalla « GAZZETTA di Messina e delle Calabrie », 12 gennaio 1916, Anno 54, n. 12, pag. 4, articolo a firma di Diego Musicò Ferro, intitolato « Ancora un saluto »)

« ...L'amor dell'umanità sofferente, o Emilio, ancor ti cinse.

Erano mille voci, che da mille petti, languenti, chiedevano soccorso; e la tua mano benefica il portò. La terra, sinistra, aveva tremato forte... e Messina era scomparsa... e i suoi figli erano morenti!...

E tu volasti all'Ospedale della Maddalena e, piangendo, cantasti:

... Lento pareami il sol, l'ora tardava
ch'in quell'ospizio rimettesti il piede.
Sii benedetto, amor dell'uman seme,
amor che dal soffrire
prendi vigore, amor che non del mutuo
dei corpi godimento,
ma di te stesso sazi, ... (1)

E sollevasti il debole, desti conforto al misero, lenisti il sofferente, piangesti il tuo fratello morto!...

Oggi è un messinese che ti ricorda e piange...; e Messina ti saluta eroe...

Era un genio alato e folgorante che ti cingeva martire... Era la voce d'Italia che incideva il tuo nome a caratteri d'oro sulle pagine gloriose della storia... era la voce dell'ammirazione nazionale che per sempre t'immortalava!... ».

(Dal Settimanale «LA SCINTILLA». Messina, 1 febbraio 1916, Anno XII, n. 1, pag. 3, articolo a firma di Diego Musicò Ferro)

(1) « L'Ospedale della Maddalena » op. cit., in loco cit. (« Versi e Lettere... »), strofa IV, pag. 100.

« ...La storia della vita spirituale di Emilio Ricci è di una semplicità classica come breve fu la vita di lui. ... Suoi maestri furono, più di ogni altro, i grandi del passato: Da Lucrezio all'Alfieri, dall'Alighieri al Leopardi.

A tale scuola il suo spirito si formò, il suo gusto si venne affinando, il suo entusiasmo crebbe.

Ingegno pensoso e raccolto,... lavorò assiduamente per la conquista di un ideale di arte... ».

(Dal « Corriere delle Puglie ». Bari, 12 novembre 1916, Anno XXX, n. 315, pag. 3, articolo a firma di Gaetano Bonifacio, intitolato « Pietà di madre »)

« ... Emilio Ricci... aveva un profondo e austero sentimento di patria e di umanità: ...ad esso, egli poeta, aveva informato tutte le sue scritture.

Per indole predilesse l'Alfieri, il Parini, il Leopardi e il Manzoni; preferì per le sue poesie l'endecasillabo sciolto e il grave metro della canzone... amò Lucrezio e Virgilio... e con la nuova fede il poeta... nobile e bello, senza smancerie sentimentali, senza declamazioni e senza pose, tradusse l'affetto costantemente conservato alla natia Torremaggiore... l'amore del contadino per la terra che coltiva... ».

(Dal settimanale « FANFULLA DELLA DOMENICA ». Roma, 31 dicembre 1916, Anno XXVIII, n. 53, pagg. 2-3, articolo a firma di G. Brognoligo, intitolato « Di libro in libro »)

« ...Emilio Ricci... una coscienza seria... un'anima sensibilissima... tutto e solo intento a Lucrezio e Virgilio, all'Alfieri e al Leopardi. Così scrisse una tragedia « LUIGI SERIO », un poemetto « Il Vesuvio », e canti vari, dove si manifestano i suoi profondi sentimenti umani e i suoi dritti e saldi propositi di bene, con virile modestia.

... Farete bene a leggere nel volume il racconto delle particolari crisi e vicende, che alimentarono la poesia del Ricci... ».

(Dalla Rivista quindicinale « CRONACHE LATINE ». Torino, 15 marzo 1917, Anno I, n. 5, pagg. 89-91, saggio a firma di Domenico Bulferetti, intitolato « Il dovere e la botte »)

« A l'arte italiana in quest'ultimi anni sono venute a mancare tempre vigorose di artisti che ne formavano come tutta la parte più scoppiettante di energie.

Caduti tra due trincee o nelle battaglie della vita, pare siano stati astratti da ideali rossi, da chimere lontane, verso le luci della morte. Accanto a Lucini, a Gozzano, a Boine sono caduti Borsi, Serra, Slataper, Ricci.

Non mi curo dove queste anime robuste o malate di sognatori militarono, sia nelle schiere avanguardiste o nelle accademie passatiste; esse rappresentano una nobile schiera servita ad accrescere d'una pagina, questo gran libro del nuovo secolo, che, ogni giorno più con tinte di sangue e d'oro, va verso la sua fine.

La guerra nella sua corsa vertiginosa ha tolto dall'ombra Emilio Ricci, giovanissimo poeta di Torremaggiore, da quell'ombra stessa dove forse amava nascondersi nella solitudine del suo cuore e nei suoi sogni d'arte e di giovinezza.

Se la guerra non avesse troncato questa giovane esistenza, in Ricci avremmo avuto un poeta vero, senza vanità pompose e senza molte eleganze civettuole. La sua opera poetica ha più importanza come attestazione del carattere e della vita di un uomo, che come dimostrazione d'arte,...

Studiare un poeta è, per me, cercare d'intenderne l'anima, di penetrarne il sentimento e ciò mi pare che sia più di criticarne le strofe o rintracciarne i vari punti ove il poeta stesso attinse le sue ispirazioni.

Emilio Ricci, poeta sincero, poco pubblicò in vita; egli quindi non cercava l'ispirazione, ma di questa aspettava, dirò così, l'invito.

Da tutti i movimenti contemporanei che agitano i

giovani letterati, i quali tentano rivoluzionare tutti i vecchi sistemi, egli fu lontano, o meglio lontanissimo; lo si potrebbe dire un poeta del secolo scorso, tanto palese è nella sua opera l'impronta del Leopardi, dell'Alfieri e del Parini specialmente. Dove questo poeta si afferma è in una tragedia « Luigi Serio »... e in un poemetto lasciato in frammenti « Vesuvio »...

Emilio Ricci passò in un attimo di vita, di sogno e di singhiozzi... Ma egli passò brillando sul cielo della poesia e della vita, e, come le stelle, che brillano e che cadono, accendono e spengono nell'animo di chi guarda una favilla; così Ricci, come tutti i giovani che piegano nell'ascesa dell'erta, imprimeranno il loro nome nella mente nostra e ci costringeranno al ricordo; poiché essi che passano, silenziosi lavoratori e anime rivoluzionarie, collaborano nel loro silenzio alla grandezza umana ».

(Dal settimanale « HUMANITAS ». Bari, 1 luglio 1917, Anno VII, n. 26, pag. 3, saggio a firma di Nino Sammartano, intitolato « L'opera poetica di E. R. »)

« Io non so evocare la figura spirituale ed umana di Emilio Ricci senza che, dentro, il cuore mi tremi di nostalgia e di rimpianto...

Rimpianto di un combattente ideale per ogni giusto principio, contro tutti gli oppressori, di un sognatore degno soltanto d'essere nel pieno di quella rivoluzione romantica che aveva dato all'Italia i Mille e a Domokos l'ultimo bagliore della camicia rossa garibaldina...

Egli si rivelò poeta di larga vena e di sentita ispirazione. La sua arte era tradizionalista, nel senso italiano della parola...

Egli era uno spirito sereno.

Così mi parve in pace, nella nostra dolce, cara, radiante pace, nel sostenere le polemiche letterarie, ...consapevole della propria personalità, si faceva sdegnoso innanzi ai mediocri che sferzava con ironia... Venerava i maestri del Pensiero e dell'Arte con il rispetto più assoluto, quasi religioso. Pronto — aitan-te come era — a prendere per il colletto chi perco-tesse un fanciullo o deridesse un miserabile, si umi-liava innanzi a tutte le manifestazioni della bontà e della carità. Non millantava mai le proprie condizio-ni finanziarie per timore di mortificare chi fosse di lui meno agiato, ma i ciechi, gli storpi e i fanciulli men-dicanti non si allontanavano da lui senza riceversi quel tanto che egli poteva dare...

La serenità, virile e consapevole, lo accompagna anche nelle retrovie rigurgitanti di armati e di mac-chine fino al tragico sepolcrale silenzio delle trincee. La guerra che lo circonda e stringe non lo distoglie... Forse, nelle ore del riposo, pensa al suo Foscolo e al suo Leopardi, al suo Virgilio e al suo Lucrezio,...

Ora la salma benedetta riposa nel cimitero del paese nativo...

Emilio Ricci, ritornando alla sua terra, reca nell'inconsumato cuore, dai sepolcri ardenti del campo di battaglia, il messaggio della salute, il presagio del destino, l'ala della poesia ».

(GALEOTA, U. 27 agosto 1932. Per il ritorno della salma dell'eroe. Sta in: I discorsi e gli elogi dei santi e dei poeti. Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1930, pagg. 119-129. Cfr. anche « Per Emilio Ludovico Ricci, Medico-poeta... ». (Commemorazione tenuta da Umberto Galeota il 13 giugno 1948 nell'Ospedale Militare di Napoli). Sta in: Giornale di Medicina Militare. Roma, maggio-giugno 1948, fasc. III)

1

Prefazione

ai « Versi e lettere
di Emilio Ricci »,
di composizione in
corpo 10

DAL MANOSCRITTO DI B. CROCE (« Prefazione », ecc., pag. 1).

Prefazione

Uno degli aspetti della presente guerra, che da più tempo considero e sul quale più volentieri l'occhio ama posarsi e la mente meditare, è il gran numero che essa viene scoprendo in Italia di anime che debbono essere chiamate, quali veramente sono, « anime religiose »: — di uomini, di giovani, consapevoli del sostanziale e dell'eterno, docili a sottomettersi a ciò che appare razionalmente necessario, armonici nei loro concetti e nei loro atti, semplici nel loro sentire. Non già che di questa limpida e poderosa corrente di vita morale si potesse in guisa ragionevole dubitare; né io per mia parte mai ne ho dubitato, fermamente persuaso che un popolo non solo non va innanzi, ma nemmeno si regge in piedi, senza la forza, celata ché sia, di coesione e d'impulso che gli viene dallo spirito d'idealità e di sacrificio, dallo spirito « religioso », largamente diffuso nei suoi individui e nelle sue famiglie. Pure, di quel che l'intelletto afferma dubita sovente l'animo o è portato a dimenticarlo nel tumulto della guerra quotidiana, dove accade di vedersi...

1
L'impulso
ar. verso la guerra
di essere in
di comporre in
corpo 10

Prefazione

Uno degli aspetti della presente guerra, che da più tempo considero e sul quale più volentieri l'occhio ama posarsi e la mente meditare, è il gran numero che essa viene scoprendo di anime che debbono essere chiamate, quali veramente sono, « anime religiose »: — di uomini, di giovani, consapevoli del sostanziale e dell'eterno, docili a sottomettersi a ciò che appare razionalmente necessario, armonici nei loro concetti e nei loro atti, semplici nel loro sentire. Non già che di questa limpida e poderosa corrente di vita morale si potesse in guisa ragionevole dubitare; né io per mia parte mai ne ho dubitato, fermamente persuaso che un popolo non solo non va innanzi, ma nemmeno si regge in piedi, senza la forza, celata ché sia, di coesione e d'impulso che gli viene dallo spirito d'idealità e di sacrificio, dallo spirito « religioso », largamente diffuso nei suoi individui e nelle sue famiglie. Pure, di quel che l'intelletto afferma dubita sovente l'animo o è portato a dimenticarlo nel tumulto della guerra quotidiana, dove accade di vedersi...

DAL MANOSCRITTO DI B. CROCE (« Prefazione... ») - Ultima pagina

...[e colà, lo scoppio]

d'una granata lo colse, ammazzandolo sul colpo.

Buono e generoso giovane, che io non ho conosciuto di persona, o, se egli ebbe mai fuggevole occasione di avvicinarmi in Napoli, non ritrovò nel ricordo; ma che ora ho veramente conosciuto in questi scritti e lettere, che sua madre mi ha comunicati, memore che nel lavorare ai versi del *Vesuvio* egli le soleva dire che non l'avrebbe dato al pubblico senza averne prima ottenuto il mio giudizio. L'ho conosciuto, come lo conosceranno i lettori di questo volume, per sentirmi in sul punto stesso nascere in petto, come essi sentiranno, il rimpianto di averlo perduto. Chè tutti noi — non solo sua madre, le sorelle, il fratello, gli amici — tutti noi, italiani, lo abbiamo perduto. Insistesse o no nei suoi saggi letterari, riuscisse o no felicemente nella poesia, egli sarebbe stato sempre in qualsiasi ufficio e grado sociale, come fu durante il breve corso della sua vita, una forza operosa e benefica nel tacito e complesso lavoro onde sorge la grandezza di un popolo.

27 agosto 1916.

Benedetto Croce

d'una granata lo colse, ammazzandolo sul colpo.
 Buono e generoso giovane, che io non ho
 conosciuto di persona, o, se egli ebbe mai fuggevole
 occasione di avvicinarmi in Napoli, non ritrovò
 nel ricordo; ma che ora ho veramente
 conosciuto in questi scritti e lettere, che sua
 madre mi ha comunicati, memore che nel lavorare
 ai versi del *Vesuvio* egli le soleva dire che non
 l'avrebbe dato al pubblico senza averne prima ot-
 tenuto il mio giudizio. L'ho conosciuto,
 come lo conosceranno i lettori di questo volume,
 per sentirmi in sul punto stesso nascere in
 petto, come essi sentiranno, il rimpianto di
 averlo perduto. Chè tutti noi — non solo sua
 madre, le sorelle, il fratello, gli amici — tutti noi,
 italiani, lo abbiamo perduto. Insistesse o no
 nei suoi saggi letterari, riuscisse o no felici-
 tamente nella poesia, egli sarebbe stato
 sempre in qualsiasi ufficio e grado
 sociale, come fu durante il breve corso
 della sua vita, una forza operosa e benefica
 nel tacito e complesso lavoro
 onde sorge la grandezza di un popolo.

27 agosto 1916

Benedetto Croce

Pagina autografa di Benedetto Croce. Prefazione ai «Versi e lettere di Emilio Ricci». Bari, Laterza 1916, ultima pagina (Copia fotostatica). Il manoscritto del Croce è posseduto dalla famiglia Ricci.

ALTRI GIUDIZI SU EMILIO RICCI

*(Le citazioni sono state riprese dagli originali
posseduti dalla famiglia Ricci)*

« ...La prefazione di B. Croce, che avevo già letta sul Giornale D'Italia, mi aveva fatta desiderare una maggiore conoscenza di quell'Anima nobile e pura;... perché giovani come il Suo diletteissimo figliuolo sono, per il vigore morale che informa la loro attività di pensiero, compagnia che innalza e migliora...

*Devotissimo
Giuseppe Lombardo-Radice ».*

(Docente presso l'Università di Catania.
Lettera del 28 ottobre 1916, diretta alla
madre del poeta)

« ...Ho percorso il libro con viva crescente emozione. Ho considerato come avesse ragione il Suo figliolo giovinetto quando attribuiva a Lei la prima educazione morale dell'animo suo nobilissimo; perché Ella, che avrebbe potuto, per istintivo sentimento umano, maledire a coloro che vollero la guerra, ha invece voluto offerire a me i primi, immaturi ma così promettenti, frutti dell'ingegno singolare di colui che a cagione della guerra Ella ha perduto.

Bene ha detto il Croce, nella sua mirabile prefazione, che la guerra ha scoperto quale tesoro avesse il nostro Paese d'anime veramente religiose, nel più alto senso della parola...

Ed Ella nella Sua religione, nella religione che La lega a Dio, alla Patria, ai Suoi figliuoli superstiti, alla memoria del Suo morto, troverà quella consolazione che una madre può trovare...

Suo
Antonio Salandra ».

(Presidente del Consiglio dei Ministri. Lettera del 31 ottobre 1916, diretta alla madre del poeta)

« ...Dai versi di Emilio Ricci prorompe un'onda di sentimenti e di pensiero che rivela la bontà dell'animo dell'autore, e ne mette in luce la bella cultura.

Auguro che dalla nobiltà del sacrificio compiuto da Suo figlio Ella possa trarre conforto al suo dolore di madre.

Con distinta stima

Aff.mo
Paolo Boselli ».

(Presidente del Consiglio dei Ministri. Lettera del 3 novembre 1916, diretta alla madre del poeta)

« ...Le sono grato... della commozione profonda, che mi ha procurato la lettura di quelle pagine.

Questi uomini forti e puri, che lasciano la vita in questi giorni di angosce, creano per noi, a cui la vita non è tolta, un grande dovere: quello di lavorare affinché il loro sacrificio non sia vano, affinché il loro ideale della vita si realizzi, per quanto può dipendere da noi, nel mondo.

A Lei sia di conforto il pensiero che gli uomini di onore e di fede, come Suo figlio, non muoiono mai interi: resta la traccia della loro forza e della loro bontà.

Mi creda

di Lei Dev.mo
Gaetano Salvemini ».

(Lettera del celebrato storico e parlamentare meridionalista, docente universitario, diretta da Firenze alla madre del poeta, il 1° novembre 1916)

« ...avevo già visto il volume in casa Croce. Mi è caro ora di averlo... La figura del suo eroico figliuolo emerge nitida da queste pagine, che non si possono leggere senza commozione.

Ella, degna madre di un simile figliuolo, deve essere certa che il sacrificio compiuto non andrà disperso: queste pagine... ispireranno sensi generosi alle nuove generazioni.

Mi abbia con ossequi:

suo dev.mo
Antonino Anile ».

(La lettera dell'anatomista e scrittore - futuro Ministro della P. I. - è datata Napoli 8 novembre 1916 ed è diretta alla madre del poeta)

« ...Non senza commozione ho letto il volume,...

Questi scritti del suo Emilio erano meglio di una bella promessa. Così come egli li ha lasciati, attestano la sua non comune attitudine alla poesia, la sincerità del carattere, l'agilità della mente,...

Suo dev.mo
Francesco Torraca ».

(Docente presso l'Università di Napoli.
Scuola Pedagogica. Lettera del 2 novembre
1916, diretta alla madre del poeta)

« ...Un libro, che mi commove fino alle lagrime. Ne avevo letto, con la più profonda emozione dell'animo, nel Giornale d' Italia, la prefazione del Croce. Ma che dirle, ora che ho scorso e i « canti » e le « lettere » di Suo figlio, l'eroe, il cui nome non morrà? Io mi prostro alla pietosa, ma gloriosa Sua memoria; e penso a Lei, povera Madre, con infinita tenerezza dell'animo; a Lei, per il cui dolore non ho parole di conforto, ma che io ossequiosamente, devotamente saluto com'ero solito con la stessa mia Madre, l'essere che io ho più amato in vita...

di Lei Devotissimo
Giustino Fortunato ».

(Lettera diretta alla madre del poeta, da
Rionero in Vulture, in data 6 novembre
1916)

« ... ho letto tutto con la più viva commozione e col più doloroso rimpianto. Le sia di conforto il pensiero che il gentile e forte e colto animo del Suo Emilio, malgrado l'acerbissima morte, non rimane ignorato e senza durevole efficacia nel nostro paese... »

*obbl.mo
Giovanni Gentile ».*

(Membro del Consiglio Superiore del Ministero dell'Istruzione. Lettera del 15 novembre 1916, diretta alla madre del poeta)

« ... Sua Maestà il Re ha molto gradito l'omaggio del volume di "Versi e prose" di Emilio Ricci,...

La Maestà Sua prega Lei di ringraziare la Signora Ricci e di dirle che conserverà nella propria biblioteca tale opera...

*Dev.mo Suo ».
(Firma illeggibile)*

(Il Tenente Generale-Primo Aiutante di Campo Generale. La lettera, spedita dalla Zona di guerra e datata 1° febbraio 1917, è diretta al Senatore Benedetto Croce in Napoli, il quale, poi, l'ha trasmessa alla madre del poeta)

« ... Se parlando d'un giovane poeta estinto si arriva a poter confortare la madre che vive nel Martirio dell'Anima, io credo, che basti.

Ella sia suberba di aver avuto un figlio tanto generoso, tanto ricco d'ingegno.

... quando l'editore Laterza dava alla luce quel simpaticissimo volume, io me ne impossessai; dico me ne impossessai, perché lo lessi, lo rilessi, lo scrutai nell'intimo.

... Suo figlio non sarà dimenticato dagli storici-letterati di domani e se a me sarà dato superare questa terribile tempesta rossa, me ne occuperò più largamente, più diffusamente.

Un poeta che cade sul campo di battaglia non fa col suo sangue che scrivere a tinte d'oro la storia e la gloria del suo popolo.

Coi più distinti ossequi.

*M'abbia pel suo devotissimo
Nino Sammartano ».*

(La lettera dello scrittore, diretta alla madre del poeta, risulta spedita dalla Zona di Guerra - Ajello - sotto la data dell'11 agosto 1917)

« ... Ho letto ed ammirato "Versi e Lettere" e le "Georgiche" di E. Ricci.

... Non trovo parole... voglio solo dire che mi sono inebriato alla fluidità del verso e, più ancora, all'alto senso di umanità e di patriottismo che ne vapora.

A quell'età è davvero un fenomeno.

La sua anima grande e pura e il suo nome non morranno mai.

Ossequi infiniti.

*Devotis/mo
Luigi Zuppetta ».*

(Cartolina spedita alla famiglia del poeta, da Castelnuovo della Daunia. La data del timbro postale è indecifrabile)

REGIO ESERCITO ITALIANO

Il Ministero della Guerra

Visto il R. Decreto 19 gennaio 1918, n. 205;

Determina :

E' concessa alla memoria del Sottotenente medico
nel 138° regg. fanteria

Ricci Emilio fu Luigi

la *Croce al Merito di GUERRA* .

Roma, addì 1° aprile 1921.

Il Ministro
F.to Ivanoe Bonomi

MINISTERO DELLA GUERRA
SEGRETARIATO GENERALE

S. M. il Re con Suo decreto in data 31 maggio 1923;

Visto il Regio Viglietto 26 marzo 1883;

Visto il Regio Decreto 25 maggio 1915, n. 753;

Visto il Decreto Luogotenenziale 10 febbraio 1918,
n. 264;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per
gli Affari della Guerra;

Ha conferito la *MEDAGLIA D'ARGENTO AL
VALOR MILITARE* coll'annesso soprassoldo di lire
duecentocinquanta annue, al Sottotenente Medico, 138°
Regg. Fanteria (M.M.)

RICCI EMILIO

*« Addetto ad un posto di medicazione fatto segno
a persistente fuoco nemico, non volle abbandonare i
feriti intrasportabili, finché un proiettile di grosso cali-
bro non distrusse il posto di medicazione, uccidendo i*

*degenti e lui stesso. Splendido esempio di alto senti-
mento del dovere e di sprezzo del pericolo.*

Redipuglia, 27 agosto 1915 ».

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della
Guerra rilascia quindi il presente documento per atte-
stare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 5 marzo 1924.

IL MINISTRO
F.to Armando Diaz

Registrato alla Corte dei Conti
addì 16 giugno 1923. Registro 259-Guerra.
Foglio 35. F.to Tavassi.

INDICE DEGLI SCRITTI DEL RICCI

- 1) La GEORGICA di Virgilio (*Traduzione in versi*);
- 2) LUIGI SERIO, eroe della Repubblica Partenopea (*Tragedia in versi*);
- 3) IL SONNO (*Commedia in prosa. Bozza*);
- 4) LA PASSIONE DI GESU' CRISTO (*In prosa. Opera incompiuta*);
- 5) IL VESUVIO (*Poemetto-Frammenti*);
- 6) TITANIC (*Poemetto*);
- 7) EPISTOLARIO;
- 8) I CANTI:
 - Ónomastikón
 - In morte del fratellino
 - A Teofora
 - Fede e scienza
 - Per il terremoto di Reggio e Messina
 - L' Ospedale della Maddalena
 - In morte di Vincenzino Leccisotti
 - Sullo stesso soggetto
 - Il forte di Vigliena
 - Gli studenti di Medicina dell'ospedale degli
« *Incurabili* »

Lodi di San Severo

Lodi di Foggia

A Ricciotti Garibaldi per l'impedita spedizione

garibaldina in Albania

A la mia donna

Per nozze (2 sonetti).

INDICE DELLE FIGURE E DELLE TAVOLE

Fig. 1 - Emilio (Ludovico) Ricci	pag. 17
» 2 - La casa del poeta	» 23
» 3 - Emilio Ricci nel Seminario di Capua	» 31
» 4 - Il tumulo provvisorio nel piccolo cimitero di Redipuglia	» 83
» 5 - Camposanto di Redipuglia. Il cippo sepol- crale	» 91
» 6 - Torremaggiore: 1922. Un momento della solenne cerimonia in onore della salma di E. Ricci	» 99
» 7 - Camposanto di Torremaggiore. Il sacro avello del poeta	» 103
Tav. I - « <i>Il Vesuvio</i> » del Ricci: copia fotostatica del manoscritto	» 137
» II - (<i>Prefazione</i>) ai « <i>Versi e lettere...</i> » di B. Croce: copia fotostatica della prima pa- gina del manoscritto	» 151
» III - idem: ultima pagina	» 153

INDICE GENERALE

Dedica	pag.	3
Publicazioni dell' autore	»	4
Presentazione	»	9
Premessa alla seconda edizione	»	13
 Parte PRIMA	 »	 19
Cap. 1 - Epicedio	»	21
» 2 - Origini, la famiglia, l'amore filiale, prime composizioni	»	22
» 3 - Il ragazzo, la sua vita nei Seminari di Chieti e di Capua, la crisi e la conversio- ne, l'abbandono del Seminario, i suoi studi prediletti, altre composizioni	»	29
» 4 - La sua vita universitaria, il terremoto di Messina, la spedizione di Ricciotti Gari- baldi, l'affondamento del <i>Titanic</i> , il primo amore, altra produzione poetica	»	47
» 5 - « <i>Il Vesuvio</i> »	»	63
» 6 - La guerra	»	77
» 7 - La morte	»	79
» 8 - Testimonianze sulla morte	»	85
» 9 - La traslazione della salma da Redipuglia a Torremaggiore. Echi di stampa	»	105
» 10 - Il camposanto di Torremaggiore	»	101

Parte SECONDA	»	105
Cap. 1 - Emilio Ricci vittima della guerra	»	107
» 2 - Il pensiero del Ricci	»	117
» 3 - La poesia del Ricci	»	121
Parte TERZA	»	129
Inediti	»	131
Pagina autografa del Ricci	»	137
Alcuni giudizi su Emilio Ricci	»	139
Pagine autografe di Benedetto Croce (Prefazione...):		
prima	»	151
ultima	»	153
Altri giudizi su Emilio Ricci	»	155
Decreto di concessione della Croce al M. G.	»	169
Decreto di conferimento della Medaglia d'argento	»	170
Indice degli scritti del Ricci	»	173
Indice delle Figure e delle Tavole	»	175
Indice generale	»	179

Finito di stampare in Pescara
presso la Tipografia Giuseppe Ferretti
il 6 dicembre 1972